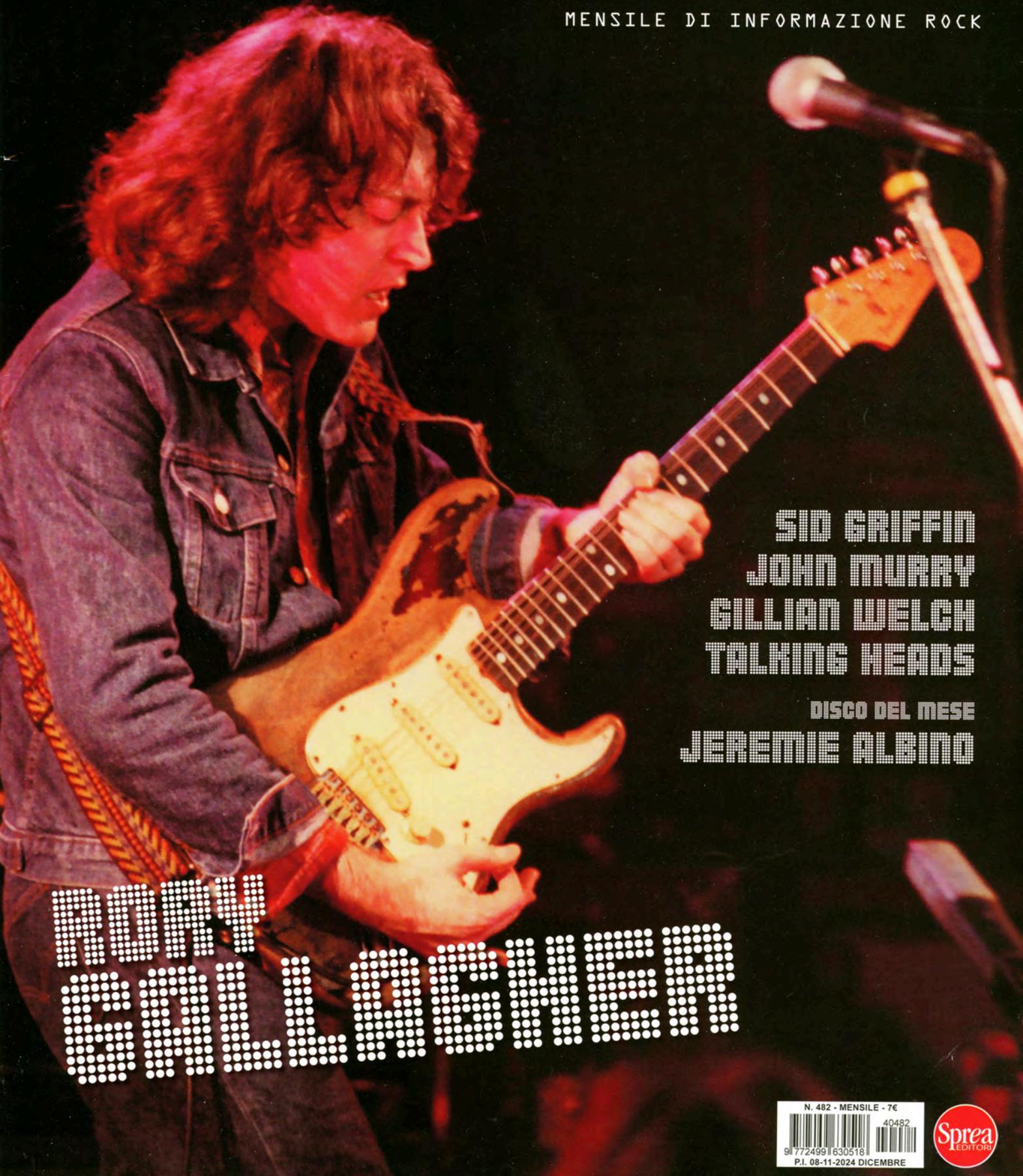


BUSCADERO

DICEMBRE
2024
N. 482
ANNO XLIV

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



SID GRIFFIN
JOHN MURRY
GILLIAN WELCH
TALKING HEADS
DISCO DEL MESE
JEREMIE ALBINO

NON
C'È
MILAN

N. 482 - MENSILE - 7€
40482
917724991630518
P.I. 08-11-2024 DICEMBRE



WARREN HAYNES**MILLION VOICES WHISPER**

FANTASY

» ★★★★★



Difficile ormai aggiungere qualcosa di nuovo sulla bravura di **Warren Haynes** come musicista. Eccelso chitarrista e voce inconfondibile, caso mai qualcuno potrà obiettare di lui come *songwriter* (visto che la maggior parte ricorda esclusivamente *Soulshine*) anche se, considerato il suo *songbook*, con i Gov't Mule o nella veste solista, zeppo di brani che dal vivo si espandono in vere sinfonie rock-blues, ingiustamente. È pur vero che in un musicista così completo tecnicamente e ad ampio raggio d'azione, il suono rischia di sovrastare la canzone e nascondersela. In *Million Voices Whisper*, primo suo album solista da dieci anni a questa parte e quarto della sua collezione, con la maestria che gli appartiene Haynes tenta di conciliare, in gran parte del lavoro riuscendoci, la prepotenza del suo *sound* con la fine arte della canzone, regalando l'album più equilibrato della sua discografia solista, nel quale l'esuberanza e l'inventiva strumentale non svisiscono l'intento lirico, salvo rare eccezioni (e non potrebbe essere diversamente) dove è comunque un piacere per i sensi lasciarsi rapire da *jam* e qualche tortuoso percorso ritmico caro ai Gov't Mule. *Million Voices Whisper* è un album potente e solido che sposta il baricentro della sua ispirazione dal rock-blues al soul attraverso undici brani (ma l'edizione deluxe ne prevede altri quattro, compresa una *Find The Cost of Freedom* di Crosby, Stills, Nash & Young fusa con *Day of*



Reckoning) che di questo genere danno una versione quanto mai ampia e personale, dove coreografie strumentali degne dell'orchestra di Ray Charles sposano sezioni fiati ispirate al jazz delle *big band*, sublimi assoli di chitarra strizzano l'occhio a una sezione ritmica che è stantuffo funky o morbidezza sensuale a seconda dei momenti. Come da copione, nei lavori di Haynes i brani hanno durate oltre il consueto minutaggio delle *rock songs* e di conseguenza anche l'album gioca di abbondanza, cosa che non guasta perché questa è un'opera da lasciar scorrere liberamente, cogliendo a ogni ascolto sia i dettagli che il crescendo di intensità. Sono le ballate soul, pur fardite con blues, rock e jazz, a trainare l'ispirazione: Haynes dà voce profonda alla sua sensibilità e attorno a lui si muove un ensemble che ha le caratteristiche del *dream-team*. Derek Trucks co-produce con il padrone di casa tre brani e interviene col suo inconfondibile stile (era dagli anni con la Allman Brothers Band che i due non si trovavano in studio assieme). *These Changes* è una ballata sull'aspettativa che i cambiamenti possano portare a qualcosa di meglio, nella vita, nell'amore, nel mondo: l'Hammond di John Medeski ne accentua il *pathos* fino a quando entra Derek Trucks e si sale sulla luna. *Real, Real Love* è, a mio modo di vedere, una delle cose migliori del disco, sontuosa e commovente, si scioglie nella plasticità di un soul orchestrale che vive del magistrale assolo di Trucks, delle voci femminili di contorno, di una coreografia solenne creata da una band che conosce ogni trucco. Di natura diversa la conclusiva *Hall of Future Saints*, funky-rock-blues che regala ai singoli la libertà di *jammare*: John Medeski evoca Jimmy Smith e tutta una generazione di tastieristi jazz, Terence Higgins (Dirty Dozen Brass Band) con la batteria e Kevin Scott, nuovo bassista dei Muli, se la sparano alla grande in un fluido gioco ritmico, Hay-

PAUL KELLY**FEVER LONGING STILL**

COOKING VINYL

» ★★★



Rispettato e tutelato, nell'Australia della quale è originario, come se facesse parte del *cultural heritage*, del «patrimonio culturale» del Paese, l'ormai settantenne **Paul Kelly** non varrà

forse Bob Dylan, Van Morrison o Lou Reed – i nomi più di frequente associati alla sua scrittura – ma di dischi eccelsi, quando non di capolavori *tout-court*, in mezzo secolo di carriera ne ha realizzati parecchi. Non sembra ahimè appartenere a tale saldo quest'ultimo *Fever Longing Still*, prima opera di materiale inedito (non l'unica in assoluto, quindi) da sei anni a questa parte, di nuovo realizzata con i fidati Peter Luscombe (tamburi), Dan Kelly (chitarra) e Bill McDonald (basso), nonché con i neofiti Cameron Bruce (tastiere) e Ash Naylor (altra sei corde), eppure caratterizzata da un vago senso di transizione verso territori ancora inesplorati e forse, almeno in parte, non ancora asserviti con la dovuta energia. In realtà, il nuovo Paul Kelly, come sempre letterario e forbito al punto da scomodare, per il titolo del suo ventinovesimo album, persino un sonetto di William Shakespeare, e in più la collaborazione del poeta americano Dana Gioia (sue le liriche di *All Those Smiling Faces*), ha preso una traccia del suo vecchio canone, la poco nota *Taught By Experts* (stava sul magnifico *Live, May 1992*, 70 minuti per voce, chitarra e armonica senza un attimo di cedimento), e ha provato a farne una squillante caricatura di *jingle-jangle* alla R.E.M., con risultati certo decorosi (ci mancherebbe) sebbene non proprio elettrizzanti. Curiosamente, i pezzi più riusciti di *Fever Longing Still*, al di là del quadro nostalgico e *folkie* tratteggiato nelle risonanze ambientali dell'ultima *Going To The River With Dad*, sembrano altresì essere quelli notturni, satinati, costruiti intorno all'intreccio

di tastiere e chitarre dal cavernoso riverbero, nei quali Kelly si è cimentato con l'idea di costruire una propria versione, adulta e smalzita, del soul urbano dei Sessanta/Settanta. Esemplari, in tal senso, sono gli stacchi funkeggianti di *Love Has Made A Fool Of Me*, le sciabolate alla Curtis Mayfield dell'iniziale *Houndstooth Dress* o la sensazionale «mattonella» R&B, tutta luccicori Motown, dell'irresistibile *Let's Work It Out In Bed*, assieme al morbido tocco *bluesy* della toccante *Back To The Future* altrettante testimonianze di una vena ancora felice e in grado di darsi, e vincere, sfide non banali. Il resto dell'opera, invece, si sintonizza sui pur piacevoli toni medi di un'innocua senilità folk-rock, nobile per ascendenze ancorché inadatta a spiegare ai non iniziati le ragioni del perdurante culto di Paul Kelly. Il quale, gliene va dato atto, non rinuncia a mostrarsi elegante e ricercato. Di graffiare, però, forse non ha più voglia.

GIANFRANCO CALLIERI

GREG COPELAND**EMPIRE STATE**

FRANKLIN & HIGHLAND

» ★★★½



Piccoli gioielli dalle *label* indipendenti. Mentre le *major* sono alla ricerca di artisti con tiepide melodie, ottimi video e ragazze appetitose, le *indie* giocano in un altro campionato. **Greg Copeland** è il classico caso di artista relegato dal mercato e dalle scelte dei *manager* nelle retrovie del *music-business*. È un peccato, perché Copeland, con un album (o meglio, un lungo EP) di soli quattro brani, è comunque in grado di arrivare facilmente al cuore dell'ascoltatore. Lunghie ballate, dolci melodie e le *slide* in bella evidenza: sono i mezzi usati per comporre il suo mondo poetico. Alcuni dati anagrafici serviranno a comprendere meglio il personaggio. Greg ha pubblicato nel 2008 un al-

bum, dal titolo *Diana And James*, dopo una pausa, chiamiamola così, di ventisei anni (!) dalla sua opera prima, *Revenge Will Come*, album prodotto niente meno che da Jackson Browne. Oggi dopo una pausa più breve (sedici anni), ritorna tra noi con *Empire State*, un EP di grande valore. I ritmi calmi e le lente ballate ci portano negli «ampi spazi» americani, lontano dal traffico cittadino e dalle metropoli altamente popolate. Una boccata d'aria fresca tra i panorami californiani, così ci arrivano le quattro canzoni di Copeland. Greg non ha bisogno di grandi produzioni o studi di registrazione sofisticati, le sue ballate intimiste si reggono perfettamente sui pochi accordi delle chitarre e sugli interventi dosati del violino, del mandolino e delle tastiere. Le quattro canzoni – *Boon Time*, *We The Gathered*, *4:59:59*, la *title-track* – mettono in evidenza la vena poetica del personaggio, rimasta integra nonostante il tempo trascorso. Piccolo particolare, Greg ha oggi 78 anni ed è ancora attivo in California, dove abita e ha sempre vissuto. L'album è prodotto da Tyler Chester, già presente in *Revenge Will Come*, mentre in studio troviamo Greg Leisz alla *pedal-steel*, Val McCallum, già con Jackson Browne, alle chitarre e Sara Watkins

al violino. Ancora un'osservazione sulla copertina: la foto è stata scattata dall'interno di un'auto (si riconoscono, infatti, il cruscotto e parte del volante), in puro stile *Nebraska* per intenderci. Mentre nell'album di Springsteen la strada era deserta e il cielo abitato da nuvole basse, in *Empire State* la strada di fronte al veicolo è attraversata da una mandria di mucche. Un bel modo per sottolineare la differenza di atmosfere tra i due album, intimista e sofferto quello di Bruce, sereno e meditativo e quello di Copeland. Un piccolo gioiello, scrivevo all'inizio della recensione, perché con sole quattro canzoni dipinge il mondo che lo circonda con pochi e sapienti tocchi di pennello. Ci sarebbe anche un quinto brano, della durata di 51 secondi, dal titolo *Coyote*, che riprende proprio l'inquietante lamento di questo animale (cui andranno sicuramente i diritti d'autore). Le at-



nes e Trucks duellano con i loro strumenti in un festival delle corde metalliche da antologia della chitarra, viene citato Elmore James ma questa è scuola allmaniana virata jazz da un combo delle meraviglie. Piacere assoluto. Non c'è solo Derek Trucks tra gli invitati, Lukas Nelson e Jamey Johnson ci mettono del loro in *Day of Reckoning*, brano che ha l'andamento sornione e *laid-back* della *Money Talks* di J.J. Cale, la slide è di Haynes ma i due ci aggiungono il polveroso disincanto di un rock di strada. Johnson co-scrive *Go Down Swinging*, uno scalcianti R&B alla Van Morrison imbottito di fiati e Hammond, la cantante Sandra Williams si fa sentire in *This Life as We Know It*, positivo messaggio sull'andare oltre le criticità del momento, guardando al futuro con occhio diverso, tradotto in un accattivante ritmo in levare e con ricamo di slide d'alta classe. *Till The Sun Comes Shining* è l'episodio più riflessivo del lotto, altra *soul ballad* lenta che attende l'assolo di Haynes per mostrare reattività e carattere, un'esplosione di vitale energia nel mezzo di una confessione. *Terrified* è cliché Gov't Mule, anche qui l'inciso di Haynes non è roba che si incontra tutti i giorni, *Lies Lies Lies* fusa con *Monkey Dance* è l'esercizio funky atteso da ogni musicista per sbizzarrirsi sul palco senza l'obbligo di rispettare il canovaccio della canzone. Si tratta dell'episodio meno in linea con la volontà di Haynes di rafforzare il suo *songwriting*, ma ci sta in un disco che, pur non mostrando sostanziali sconvolgimenti riguardo a quanto già si sapeva della sua musica, è una riprova della brillantezza e versatilità di un artista abituato a viverla nel suo significato più profondo, con piacere e umiltà. Ribadendo l'unicità di un suono in cui sentiamo progredire una concezione musicale che, grazie a lui e all'amico Derek Trucks, è storia ancora oggi in cammino.

MAURO ZAMBELLINI



mosfere sono delicate ma i testi raccontano la dura realtà americana, intrisa di disoccupazione e violenza. L'album è pubblicato dall'etichetta di Copeland, la Franklin & Highland, e pare che l'artista abbia già altri brani pronti per un prossimo disco. Un ottimo risultato per il quasi ottantenne Greg, speriamo che il prossimo capitolo non si faccia attendere anni, com'è sua abitudine.

GUIDO GIAZZI

MARTIN HARLEY
MORNING SUN
DEL MUNDO

» ★★★



Chi ama il suono dolce e soffuso delle chitarre apprezzerà le composizioni scritte da **Martin Harley**, musicista gallese autore di numerosi album che abbracciano le sue grandi passioni, la *roots-music* e il blues. Per acquisire nuove esperienze, Martin ha girato il mondo fermandosi a Nashville, dove si è fatto apprezzare per la qualità chitarristica e di scrittura. *Morning Sun*, album decisamente *solare*, orientato verso il Texas (sono lontane le brume della Cardiff di provenienza), è composto da dieci ottimi brani usciti dalla sua penna. Sono con lui in sala di registrazione Michael Blair, polistrumentista che vanta collaborazioni con Elvis Costello, Tom Waits e Lou Reed, e due personaggi chiave della scena *Americana*, ovvero Mark Lewis al basso e Chris Hillman alla *pedal-steel*. Il tono leggero e positivo dell'album è messo in evidenza da dolci ballate *old-fashioned* quali *Lemonade*, che ricorda vagamente il *sound* di Mark Knopfler, o il blues sussurrato di *Chop On Your Own Wood*. Il brano *Kite* («aquilone») è dedicato alle figlie: «Ero molto contento di diventare padre ma sono ancora più felice, oggi, di aver trascorso molto tempo con loro. Mi hanno arricchito tanto e mi hanno permesso di vedere il mondo da un diverso punto di vista. Dedicare a

loro questa canzone è il meno che io potessi fare». *Kite*, aperta da un tenero pianoforte suonato da Nigel Stonier, è una dichiarazione d'amore di Martin per le ragazze e per la vita familiare, serena e tranquilla. Questi toni leggeri e positivi si percepiscono nelle composizioni di questa raccolta e se si eccettua il ruvido country di *Shotgun And A Shovel* («il fucile e la vanga»), tutti i brani mettono in luce la bravura di Harley come creatore di melodie. Tra le chitarre acustiche, elettriche e *lap-steel* usate durante la registrazione, Martin usa nella citata *Shotgun* una chitarra Weissenborn, in altre parole una *lap-steel* prodotta da Hermann Weissenborn, artigiano di origine tedesca che tra gli anni Venti e Trenta fabbricò questo strumento dal suono particolare. Chitarra molto rara (ne furono costruite circa 5000) e molto ricercata tra i cultori del settore. Nello stesso brano, la *pedal-steel* è invece tra le mani sapienti di Chris Hillman. Per concludere, un album completamente indipendente, che trasmette gioia di vivere. Ascoltatelo, potrebbe piacervi.

GUIDO GIAZZI

CASS MCCOMBS
SEED CAKE ON LEAP YEAR

DOMINO

» ★★★



Registrato tra il 1999 e il 2000 in un vecchio stabile al 924 di Fulton Street, a San Francisco, non troppo lontano dal quartiere di Haight Ashbury e nei pressi di un McDonald's qualsiasi, *Seed Cake On Leap Year* è l'inedito disco d'esordio del cantautore **Cass McCombs**, al tempo immerso nella florida comunità artistica della Bay Area popolata da graffitari, attori, pittori, poeti, vecchi *hippies* e rock'n'roll band che, come lui, provavano più che altro a sbarcare il lunario. Poco più di un ragazzo con la testa piena di sogni e di canzoni, Cass suona ovunque ci sia un

palco o qualcosa di simile ad accoglierlo e durante un concerto all'Università Statale di San Francisco conosce Jason Quever dei Papercuts, che ne intravede il talento e mette a disposizione le stanze del proprio appartamento e la sua attrezzatura per le registrazioni di quello che diventerà *Seed Cake On Leap Year*. I due musicisti suonano tutti gli strumenti da soli e registrano con lo stesso metodo a bassa fedeltà con cui, di lì a qualche anno, realizzeranno l'EP di debutto *Not The Way* e il successivo *A*; mettendo insieme influenze folk, country, gospel e blues in polverose ballate, dall'aria vagamente lisergica, che a momenti fanno venire in mente il malessere intrinseco di un disco come *Tonight's The Night* di Neil Young. Secondo la cartella stampa, *Seed Cake On Leap Year* sarebbe fatto di «svenevoli, graziose melodie che paiono trapiantate dalle canzoni senza tempo che echeggiano dai jukebox o dalle radio a transistor attraverso tutta l'America», definizione in cui potrebbero in effetti rientrare narcotiche arie country come *I've Played This Song Before*, sghembe corali folk come l'intensa *Anchor Child* o trasognati inni soul come l'acidula *Baby*. Poco più che acerbi bozzetti, arrangiate con i pochi mezzi a disposizione e ancora parzialmente embrionali, le canzoni di *Seed Cake On Leap Year* evocano le derive *lo-fi* di certo *alt-country*, come succede quando Cass McCombs si abbandona alle malinconie in orbita Will Oldham di *Wasted Again*, all'oppiaceo soul di una caracollante *If I Was A Stranger* e di una stridula *What Else Can A Poor Boy Do*, allo struggimento folk di una sofferta *Always In Transit* o al country cosmico di un'evocativa e pastorale *Northern Train*. Ancora un acerbo folksinger, con la realizzazione di *Seed Cake On Leap Year* Cass McCombs progettava il proprio futuro armato di tutta l'ingenua innocenza possibile, puntando sull'ispirazione del momento e sui primi bagliori di un talento che sarebbe diventato evidente solo qualche anno e qualche disco più tardi.

LUCA SALMINI